

**Il Commento****Comunismo  
S'illude chi vuole legare  
il Pds al suo passato**

MASSIMO L. SALVADORI

**L** DIBATTITO ESPLOSO nei giornali sui crimini del comunismo e sull'atteggiamento dei post-comunisti italiani, si è allargato così da indurre a esprimere il suo punto di vista anche D'Alema. Il quale ha fatto certamente assai bene a non ignorarlo.

Quel che occorre domandarsi preliminarmente è quali siano le radici di questo dibattito. Ne individuo per parte mia due, di natura diversa ma strettamente intrecciate. La prima è la dilagante passione per i *j'accuse* con i relativi strascichi di polemiche gridate. A proposito mi limito a dire che i *j'accuse* sono tanto più belli, utili e veramente nobili quando mordono sui corpi vivi e non sui cadaveri e che chi soffre sinceramente delle violenze criminose, allora deve avere la coerenza di fare i conti con esse a tutto campo. Il che significa che, compiute le giuste distinzioni, accanto ai crimini dei nazisti e dei comunisti, vanno posti anche quelli dell'imperialismo macellaio di milioni e milioni di uomini, dei gruppi militari e politici che organizzarono i bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki e delle città tedesche in cui, negli ultimi mesi della seconda guerra mondiale, vennero bruciati vivi in maniera indiscriminata, senza ormai decisivi effetti bellici, centinaia di migliaia di tedeschi di ogni età. L'etica deve avere un valore universale.

La seconda radice è di natura politica. Non riesce digeribile a tanti avversari del Pds il fatto che questo partito si sia trovato nella condizione di poter andare al funerale di quel comunismo da cui proveniva. Lo si vorrebbe vedere anche lui nella bara; e non si sopporta che esso si trovi ad essere la maggiore forza di governo dopo il crollo del comunismo internazionale e nazionale. Si può ben capire la frustrazione. Ma è il caso di dire: chi è causa del suo mal pianga se stesso. Se il crollo del comunismo ha lasciato in piedi il partito post-comunista, ciò è infatti accaduto per responsabilità dei partiti non comunisti e in primo luogo del Partito socialista craxiano. Anche qui i discorsi vanno fatti interi e non a pezzi e frammenti. Quel che va capito è come sia stato possibile che i partiti non comunisti non siano riusciti in Italia ad essere loro i beneficiari primari della catastrofe comunista. Per farlo si richiede che si pongano in una corretta relazione meriti e demeriti delle varie parti e che non si usino gli uni per cancellare gli altri. È giusto, a proposito, che si ricordi che i socialisti dopo il 1956 salvarono l'onore della sinistra italiana divenendo critici radicali del comunismo; ma non vi è alcuna logica nel ritenere che questo merito cancelli il demerito dell'essere stati compartecipi e promotori del processo di dilagante corruzione e di avvertito nel 1992 - e qui si colloca la responsabilità politica non solo dei Craxi ma anche degli Amato - di rinsaldare il patto con una Dc sempre più screditata sbarrando allora la via alla rifondazione della sinistra in chiave riformista.

Vengo ora a fare alcune osservazioni sul recente articolo di D'Alema su l'Unità.

D'Alema ha dato sul comunismo e le sue degenerazioni un giudizio che per nettezza e asprezza non ha precedenti tra quelli pronunciati dai massimi dirigenti del Pci e del Pds. In poche parole, nessuno degli «esaminatori» può ormai volere di più dall'esaminato. Se, nonché, oggi come nel passato, i dirigenti comunisti o post-comunisti non hanno assunto l'iniziativa, ma si sono mossi a rimorchio. Così fece Berlinguer di fronte alla crisi del comunismo sovietico, così Occhetto di fronte al crollo del sistema, così nel presente D'Alema. Il che, a mio avviso, rivela qualcosa di non contingente, e cioè la convinzione che altro fosse l'essenziale, tal che il Pci prima e il Pds poi sono pur sempre riusciti a restare «all'altezza della storia». Questo è il nocciolo e il pregiudizio della cultura politica del «continuismo positivo». Il quale, prima di essere teorizzato, è stato interiorizzato assumendo un risvolto persino psicologico, producendo la persistente persuasione che ciò che soprattutto ha contato nella storia del Pci e del Pds è stato il ruolo concreto del partito, e non il lato dell'insuccesso ovvero la sua ideo-

logia sempre più usurata. Si tratta di una lettura che ha un suo fondamento, nel senso che il Pci e poi il Pds hanno avuto una capacità di adeguamento e rinnovamento autentici, ma anche una lettura dimidiata, ristretta e distorta. Infatti, il rapporto con il comunismo sovietico - anche quando specie dopo il 1968 divenne via via più critico - e più in generale con l'ideologia comunista ebbe effetti pratici di enorme importanza sulla sinistra e sulla società italiana. Esso mantenne il maggiore partito della sinistra ancorato ad una linea che gli precludeva le vie del riformismo socialista europeo, lo delegittimava quale forza di governo, bloccava l'evoluzione del sistema politico italiano, contribuendo in maniera determinante alla crisi strutturale complessiva di questo stesso sistema. Per questo occorre prendere piena coscienza che, con la Dc e il Psi, il Pci è stato pienamente e corresponsabile della crisi politica sistemica venuta a determinarsi agli inizi degli anni 90. Questo, a mio giudizio, il Pds non lo ha ancora capito sino in fondo neppure oggi. Il che emerge dal fatto che, ad esempio, non ha ancora ritenuto necessario promuovere un grande convegno, tra i tanti che pure si promuovono, che ponga all'ordine del giorno una riflessione approfondita sul passato comunista, quale necessario presupposto di una nuova strategia. Dopo il congresso di scioglimento del Pci, è subentrato un insoddisfatto e significativo «lasciar perdere», che è divenuto una componente non secondaria delle indecisioni intorno al nodo: quale tipo di partito?, un partito democratico? un partito socialdemocratico?, l'Ulivo come alleanza di governo?

Tutto ciò ha molto a che fare anche con il modo incerto in cui nasce la Cosa 2. Due strade erano e sono aperte. L'una quella di allargare sostanzialmente il Pds; l'altra di dare vita ad un partito davvero nuovo, mediante la convocazione di una vera e propria costituente della sinistra, partendo da una liberatoria riflessione sul passato, dal confronto tra le eredità di ciascuna componente, dalla volontà di dar vita ad una nuova militanza e un nuovo gruppo dirigente. Far ciò rendeva altresì indispensabile una chiara presa di posizione sul significato della socialdemocrazia europea. Una simile strada avrebbe consentito al Pds sia di valorizzare appieno il dato costituito dall'essere rimasto il maggior partito della sinistra democratica sia di porre fine, una volta per tutte, ai resti del suo «continuismo». Sta prevalendo, mi pare, la prima e non la seconda strada, in conseguenza anche delle difficoltà e delle contraddizioni interne del Pds. D'Alema ha più volte affermato la sua scelta «socialdemocratica». Ma lo ha fatto ancora con un frenante residuo. I post-comunisti del Pds, nelle loro diversità, si sono trovati uniti su un illuminante comun denominatore: l'affermazione ribadita da D'Alema nel suo recente articolo - che «il crollo del comunismo» si è accompagnato «all'esaurirsi dell'esperienza del riformismo sociale socialdemocratico». Insomma, un consolante contemporaneo colpo al cerchio e alla botte, che soddisfa l'orgoglio ferito dei post-comunisti. Sotto quella che appare una verità (poiché certo nessuno può negare che il welfare socialdemocratico è andato incontro ad una crisi profonda) che sembra parreggiare i conti, si cela quello di non vero vi è in una simile solo apparente verità. Infatti, da una parte vi è un crollo irrimediabile, una consunzione radicale; dall'altra non un esaurimento di morte, ma una crisi di transizione. Le due cose non vanno proprio confuse. Tanto è che, se il riformismo sociale di tipo socialdemocratico non fosse in grado di rinnovarsi, allora la sinistra italiana ed europea risulterebbe completamente devitalizzata e delegittimata.

Vi è chi vuole legare la sinistra al suo passato come a un masso che la trascina nella spazzatura della storia. Orbene, non possiamo consentire a che il passato continui ad affermare per i piedi gli uomini di oggi e di domani. E il modo per saldare i conti anche con il passato la sinistra post-comunista li deve fare in primo luogo vincendo la sfida che ad esso pone il futuro.

**Passato e Presente****Piero Calamandrei****Pietro Scoppola:  
«Il suo federalismo  
e il presidenzialismo  
lezioni per l'oggi»**

RENZO CASSIGOLI

Professor Scoppola, il 16 aprile del 1983, insieme a Eugenio Garin lei presentò nella sala consiliare del Comune di Pistoia la prima edizione del Diario di Piero Calamandrei 1939-1945. Ieri a Firenze, in Palazzo Medici-Riccardi è stata presentata la seconda edizione, presente la nipote, Silvia Calamandrei, curatrice dell'opera per la Nuova Italia. Quali riflessioni suscitano quelle pagine di Piero Calamandrei a quindici anni dalla loro prima pubblicazione?

«Va detto che il Diario fu pubblicato solo nel 1982. Un enorme ritardo dovuto anche, come ricorda il figlio Franco nella onestissima e molto bella introduzione ai Diari del padre, proprio al contrasto fra le due generazioni: fra un padre di formazione liberale, approdato al Partito d'Azione, e il figlio comunista. Da qui la lunga incertezza di cui fu cenno anche Enzo Enriques Agnoletti, nella Notizia che apre il Diario di Piero Calamandrei».

**Franco Calamandrei accenna quasi ad una discrasia fra la figura dell'antifascista assillato dai dubbi che sembra non vedere vie d'uscita al fascismo, e il grande giurista che ha lavorato decisamente alla costruzione del nuovo stato democratico. Lei che ne pensa?**

«Bisogna tenere presente che il Diario si riferisce al periodo 39-45, gli anni più bui e drammatici della guerra e del fascismo che si sfascia nella sconfitta. Calamandrei vive questo periodo con profonda angoscia. La sua presenza alla Costituente si colloca in un periodo successivo: quello della ricostruzione. Troviamo allora un Calamandrei più ottimista, anche se il suo fu sempre un ottimismo tragico, segnato da profonde venature di tormento interiore. Sono due momenti molto distinti. È utile adesso tenerli insieme nel ricordare questa grande figura, sapendo però che il Diario si riferisce all'ultimo periodo del fascismo e che c'è poi il Calamandrei costituente al quale oggi si fa riferimento anche in rapporto al dibattito sulle riforme istituzionali».

**Quali aspetti l'hanno più colpiti in quelle pagine?**

«Innanzitutto Calamandrei esprime un antifascismo di tipo borghese e nasce da qui anche il motivo del contrasto con il figlio Franco. L'antifascismo di Calamandrei è tipico della borghesia italiana legata all'idea un po' crociana del fascismo nei suoi aspetti ridicoli e di irrazionalità. Calamandrei non si pone il problema storico del perché il fascismo ha avuto consenso nel Paese. Il problema della formazione della società di massa gli sfugge. Lui ha una visione elitaria del fascismo, crociana inteso come parentesi, come irruzione dell'irrazionale nella storia».

**I fascisti, osserva Calamandrei, sono stranieri al Paese e come tali dovranno andarsene.**

«Come tali se ne andranno, dice Calamandrei e il Paese tornerà ad essere quello che era prima. La differenza è che, mentre Croce vedeva la parentesi come premessa al ritorno

della vecchia classe dirigente liberale, Calamandrei fa un passo avanti ed approda all'azionismo che, come il liberalismo è una forza politica di tipo elitario. Calamandrei è fortemente legato all'idea di una democrazia giacobina. Ci sono delle pagine nel Diario in cui, addirittura, invoca una guida forte e illuminata per un Paese non formato alla democrazia. Una tipica concezione elitaria che caratterizza sia il liberalismo su posizioni più conservatrici, sia l'azionismo su posizioni più avanzate».

**Calamandrei ha anche un difficile rapporto con le masse.**

«Infatti, non capisce la nuova realtà delle masse che, dice, dopo la caduta del fascismo saranno interpretate ed espresse politicamente dalla Dc, da una parte, e dal Pci e dai partiti della sinistra marxista, dall'altra. C'è un passaggio molto significativo nel quale Calamandrei guarda alle masse in modo molto negativo: «I successori del fascismo saranno o i comunisti o i preti». E lo dice in modo spregiativo perché questa realtà nuova della società di massa non è nelle sue categorie culturali. Questo mi sembra un tratto fondamentale per capire il personaggio e la sua battaglia all'assemblea costituente».

**In quegli anni c'è anche la polemica con Luigi Russo, compagno di tante passeggiate domenicali. Con lui discute sulla crisi dello storicismo.**

«È un aspetto che mi ha colpito e del quale discusso proprio con Garin a Pistoia. Calamandrei è assillato dal dubbio sulla validità dello storicismo. C'è una pagina molto bella nel Diario, quando scrive che «al di sopra di un comodo e malinteso storicismo sentiamo che la vita dell'umanità è retta da chiari e fermi principi». «Non è la storia che fa la fede - osserva - è la fede che fa la storia». In altri termini, Calamandrei avverte che a livello di uno storicismo chiuso in se stesso non ci sono criteri di valore che permettano di giudicare il fatto. E questa mi pare una intuizione interessante in un momento come quello che viviamo di crisi delle ideologie e di ricerca di motivi di speranza che non possiamo trovare semplicemente (la lettera alla nipote è illuminante) nel proseguimento della esperienza storica. Quello che si chiude, insomma, è il secolo della catastrofe, dei 170 milioni di morti, di due guerre mondiali, dello sterminio degli ebrei e degli oppositori di Stalin. Non si possono avere molti motivi di speranza per il futuro se non si riesce ad attingere, dice Calamandrei, a qualcosa che affermi chiari principi superiori alla storia».

**Calamandrei distingue tra fede e ragioni. La fede, dice, non è indizio di ragione.**

«Quando dice che la fede fa la storia intende una fede laica, intende valori che trascendono la storia. Ma Calamandrei si ferma lì. Il problema resta aperto e Calamandrei non lo risolve. Ma se lo pone e mi pare già molto interessante al-



Nel 1950 mio nonno, che aveva allora sessant'anni, mi indirizzava questa lettera destinata ad essere aperta nel 2000, proiettandosi, nel dialogo con la nipotina, verso un futuro pieno di incognite, ma anche di speranze, quasi a chiedermi di esplorare per lui un cammino che lui non avrebbe potuto percorrere e a dargli conto delle sue speranze una volta approdata all'altra riva. È come prendere congedo da un viaggiatore che parte per terre lontane e sconosciute, che ha ancora molto da scoprire e da esplorare, augurandomi che il viaggio sia fausto e che la relazione di viaggio sia ricca di buone notizie. Nell'esplorazione del proprio spazio di vita ogni generazione ha il suo tempo e il suo limite. Egli avvertiva già il suo, presago di una morte prematura, che sarebbe sopraggiunta nel 1956; ma mentre scorgeva in me un ponte verso il futuro, mi ammoniva al contempo del mio limite, con cui mi sarei trovata a fare i conti sull'altra riva alla fine di questo secolo.

Ho aperto questa lettera prima della scadenza indicata sulla grande busta arancione che la conteneva, ritrovandola nelle carte ricevute in eredità nel succedere delle generazioni, per inguaribile curiosità, e devo dire che la prima reazione è stata di irritazione, di riluttanza ad accettare il messaggio che vi era contenuto, avvertendolo come leggermente persecutorio, come se qualcuno, a mia insaputa, mi avesse affidato un incarico, una missione ed oltretutto ne avesse anche tracciato i limiti. Mi ci è voluto del tempo a riconoscere come questo messaggio fosse comunque iscritto da qualche parte nel mio animo, assumendo via via l'onore ma anche il privilegio di fare i conti con una memoria non solo individuale ma familiare e con le speranze e le delusioni delle generazioni che mi hanno preceduto. Un memoria che oltretutto non è patrimonio esclusivamente privato, ma si intreccia con le vicende della nostra storia collettiva.

L'Unità mi ha chiesto di scrivere-

l'interno della cultura laica. Calamandrei avverte il bisogno di un superamento dello storicismo. Si accorge che alla base dello storicismo non c'è la possibilità di un giudizio sull'accaduto. E lo dice negli anni della guerra, noi lo diciamo a conclusione di questo secolo breve e terribile, come dice Hobbsawm».

**In un clima assolutamente diverso.**

«Noi oggi siamo nel clima della secolarizzazione, dell'indifferenza. C'è una crisi dell'identità collettiva, dell'identità nazionale. In questa stagione il richiamo a questi principi fermi e chiari suona profetico.